

## Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón in videocollegamento da Milano, 6 maggio 2020

Testo di riferimento: L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo, Bur, Milano 2019; dal paragrafo 5. Una concezione nuova dell'intelligenza e dell'affezione (pp. 90-94) al paragrafo 6. Una moralità nuova (pp. 94-111).*

- *La guerra*

*Gloria*

Salve a tutti! Spesso sui giornali questo tempo di pandemia è stato definito «sospeso»; ma le oltre quattrocento mail arrivate come contributi per questa Scuola di comunità dicono che tra di noi non è stato proprio un tempo sospeso, perché ogni circostanza è diventata parte dell'avventura del vivere. C'è una frase di don Giussani che mi ritorna in mente di frequente in queste settimane: «È proprio dalla capacità [...] di valorizzare come strada maturante ciò che appare come obiezione, [...] difficoltà, è dalla capacità di rendere strumento e momento di maturazione questo, che si dimostra la verità della fede» («La lunga marcia della maturità», *Tracce*, n. 3/2008, p. 57).

Come valutare se questa circostanza è diventata per ciascuno di noi un'occasione di maturazione? Ci diciamo spesso che senza un giudizio non c'è esperienza, ma solo una serie di iniziative che lasciano il tempo che trovano, cioè non ci fanno crescere – la natura propria dell'esperienza, infatti, è quella di fare crescere la persona –. L'irruzione della realtà, che ha assunto la forma del Coronavirus, ha scatenato in noi reazioni di ogni tipo. Davanti a questa sfida ci siamo dati come ipotesi di lavoro per affrontarla la concezione che don Giussani ha di religiosità. Tutti ricordiamo la frase del capitolo decimo de *Il senso religioso*: «La formula dell'itinerario al significato ultimo della realtà qual è? Vivere il reale [...]. L'unica condizione per essere sempre e veramente religiosi è vivere sempre intensamente il reale» (*Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 150). Ancora mi ricordo lo stupore che provai la prima volta che mi trovai davanti a questa concezione di religiosità – per me fu sconvolgente: ero andato in seminario da piccolo, figuratevi se non avevo compiuto atti religiosi, e quella frase sfidava la mia concezione di religiosità! –: non si diventa più religiosi incrementando gli atti religiosi come separati dalla vita, ma vivendo intensamente il reale!

Per questo l'invito che ci siamo fatti, fin dall'inizio di questa sfida, è stato a un paragone di ciascuno di noi con il carisma dato a don Giussani. Ciascuno può vedere quale verifica ha fatto. In tanti contributi arrivati si parla di una proliferazione di iniziative online (whatsapp, parole, video, zoom di ogni tipo), da cui siamo stati investiti, in un modo o nell'altro. Ciascuno ha potuto valutare la loro efficacia rispetto all'essenzialità della proposta del carisma: «Vivere intensamente il reale». Tutte quelle iniziative sono state degli aiuti a vivere il reale oppure scorciatoie per evitare il reale? Spesso può prevalere una giustapposizione di atti “religiosi” vissuti formalisticamente a un razionalismo di fondo, in una sorta di dualismo: razionalisti nel modo di affrontare la realtà, con l'aggiunta estrinseca di atti “religiosi”. Con la sua irruzione imprevista nel reale il Coronavirus ha fatto saltare per aria questo dualismo sfidandoci tutti. La situazione attuale ci consente di fare la verifica della «conoscenza nuova» di cui parla la Scuola di comunità. Siamo tutti davanti alla stessa provocazione e ciascuno di noi ha sorpreso in sé un atteggiamento, un modo di stare nel reale – nell'isolamento o nell'affollamento in casa, davanti allo *smart working* o ai figli –, sperimentare se e come si è sorpreso davanti alla conoscenza nuova di cui parla don Giussani: «Diventare una “creatura nuova” significa avere una coscienza nuova, una capacità di sguardo e di intelligenza del reale»; e questa diventa la «coscienza normale con cui attraversare tutto il complesso di circostanze del reale» (p. 90).

Allora cominciamo il percorso di questa sera. Come abbiamo scoperto, sorpreso in noi, nel modo in cui abbiamo affrontato una circostanza che ci riguarda tutti, la conoscenza nuova?

*Il primo punto di cui mi sto rendendo conto è che quello che sono, la vera verità di me, coincide sempre di più con l'appartenere a questa compagnia che è il movimento, la forma particolare di Chiesa che mi è venuta incontro. Questa scoperta è una certezza di cui sto prendendo pienamente coscienza in questi giorni, dove la lotta con la mia pretesa di autonomia è più radicale e più facilmente smascherata. Ti racconto il fatto in cui mi è stato più chiaro. Io sto vivendo la mia quarantena a casa con mia mamma, mio papà e mia sorella minore; la mamma è un leone in gabbia; il papà è un tipo più equilibrato. Davanti a chi mi ha generato avevo in me una speranza più profonda, ormai non più sradicabile. Mi è stato evidente che tale speranza, così radicata in me, non viene dalla mia "educazione familiare", ma nemmeno da me stessa. In me, con questo carattere, con tutti i miei limiti, abita una certezza per cui davanti a un futuro incerto, a una realtà potenzialmente più difficile, sono certa che abiterà lo stesso un bene. Accorgendomi quindi che non ha origine in me, mi sono chiesta: «Ma allora da dove viene?». È nel lavoro continuo di questi anni, in cui ci accompagna a riconoscere Cristo nella realtà, che si è accumulata, strato su strato, come una roccia sedimentaria, una certezza granitica. Questa è la prima scoperta: è cresciuta e sta crescendo in me una certezza più grande di me, frutto del continuo appartenere a questa compagnia, cioè la certezza che la realtà è positiva perché abitata da una Presenza che mi ama. La seconda scoperta è anche una domanda. Studio Medicina e in questo periodo mi sento particolarmente chiamata in causa, avverto nel cuore il desiderio profondo di dare tutto, spinta dal fatto che Gesù ha dato tutto per noi e ha compiuto il più grande sacrificio. Il sacrificio è un tema che mi intriga, perché spesso lo percepisco come rinuncia e mi dà fastidio, non voglio rinunciare a niente. I fatti di questi giorni mi hanno fatto accorgere con più chiarezza che sono più contenta quando servo. In questo mi sono compagna alcuni fatti casalinghi, in cui vedo di essere più contenta se mi do per la mia famiglia, e il mio primo giorno al centralino di un call-center – attivato dalla mia Regione per informazioni sul Coronavirus e proposto agli studenti di Medicina – mi ha colpito vedere che a fine turno ero contenta e così gli altri, anche sconosciuti, intorno a me. Non solo io, ma tutti gli uomini sono fatti per servire! Da questo desiderio di dare tutto nasce la mia domanda: intuisco che nel dare tutto c'entra il sacrificio, ma c'è un'ultima resistenza in me. Come si fa a vivere come Gesù, docile e obbediente al Padre nel sacrificare Sé, nell'essere tradito, nel dare la vita?*

La prima cosa che mi stupisce di quanto dici è la sorpresa di trovarti addosso un modo diverso di stare nel complesso di circostanze del reale di cui parla la Scuola di comunità, in casa e nel *call-center*. Tanto ti ha colpito che ti sei fatta la domanda: «Ma allora da dove viene?». La prima cosa che hai fatto è stata una constatazione: questa «conoscenza nuova» non è stata frutto di uno sforzo tuo, non hai dovuto generarla tu. È stata una sorpresa: uno si trova addosso questa novità, nell'appartenere a una compagnia come la nostra si sente generato, e con questa coscienza affronta il reale. Come dice Giussani: è «la coscienza normale con cui attraversare tutto il complesso di circostanze del reale». Tu ti sei sorpresa di affrontare diversamente le circostanze. E allo stesso tempo di che cosa ti sei sorpresa? Che eri più contenta quando servivi. Perché, allora, ti preoccupi del sacrificio, della tua resistenza ad esso? Si tratta semplicemente di assecondare quel gusto di servire che hai incominciato ad assaporare senza avere dovuto fare un particolare sforzo. Perché? Perché sei più contenta, perché questo si è rivelato davanti ai tuoi occhi come un "di più" di intensità umana, di bellezza umana, tanto è vero che lo hai riconosciuto anche negli altri quando l'hai visto. Per questo, assecondando il luogo che ti è stato dato da Cristo per generarti, crescerà in te la disponibilità al sacrificio e ti sorprenderai, come dice anche l'inizio della Scuola di comunità, di avere una capacità di adesione – come hai visto – e di dedizione al reale di cui prima forse non avevi consapevolezza. Strada facendo, verrà anche il resto.

*Il 3 aprile, in piena pandemia, è nata la mia sesta figlia.*

**Complimenti!**

*Grazie. Questo fatto ha amplificato la provocazione che queste settimane già avevano rappresentato per me. Le visite in ospedale, l'incertezza, la difficoltà nell'organizzare la cura dei figli, la paura del virus, tutte queste cose si sono rincorse lasciandomi spesso preda della preoccupazione. Ora siamo a casa e stiamo bene, ma osservarmi in queste settimane mi fa nascere molte domande rispetto alla*

*Scuola di comunità. Quando il paragrafo 5 parla della creatura nuova e dello sguardo che essa ha sulle cose, io mi vedo ancora molto acerba, molto “del mondo” rispetto allo sguardo lì descritto. Per lo più giudico, come dice il testo, secondo il «mi piace, non mi piace», «faccio fatica, non faccio fatica». Mentre il testo descrive così la conoscenza nuova: «Mi inoltro alla radice del volto delle cose e giungo fino al punto in cui la cosa è un Altro che la fa, è il Tu che la fa, Cristo» (p. 94). Ma questo non è il mio criterio di giudizio. In particolare, nei giorni in cui sento di più la paura per me e i figli, mi ribello all’idea che le cose non siano sotto il mio controllo e cerco di riorganizzare la vita per prenderne il timone. Poi ovviamente non ci riesco, però non riesco a pensare diversamente. Allo stesso tempo ci sono tanti segni del fatto che qualcosa di nuovo è accaduto nella mia vita, per esempio tutti i medici dell’ospedale che si stupiscono per il fatto che abbiamo sei figli (sebbene io non sia proprio una casalinga ideale) o le infermiere che entravano nella mia stanza e mi dicevano: «È bello entrare qui perché lei sorride sempre». Mi stupisco anch’io di questa novità e mi chiedo: «Come stanno insieme le due cose, il fatto di pensare e vivere ancora come tutti per la maggior parte del mio tempo e allo stesso tempo accorgersi che c’è già una novità che prende la mia vita nonostante la mia immaturità?».*

La prima cosa che mi viene da dirti è l’esaltazione che percepisco in me quando vedo che vi rendete conto di qualcosa, perché non è usuale. Tante volte raccontiamo le cose e non ce ne rendiamo conto, mentre tu ti sei accorta che il tuo criterio di giudizio non è quello suggerito dalla Scuola di comunità, e questo di per sé è già un passo di consapevolezza. La seconda cosa è che cominci a renderti conto che, anche se non è ancora il tuo criterio di giudizio in tutti i terminali del vivere, c’è già una novità che prende la tua vita nonostante la tua immaturità. Vuol dire che siamo tutti – tu e noi – in cammino. Perché c’è sempre un cammino da fare, lungo il quale cominciamo a vedere che il germoglio continua a fiorire. A noi basta questo, così come tu ti sorprendi di questo fiorire in te di una novità che ti stupisce. Ma questo accade solo se noi asseconiamo il metodo di Dio ricordato nella Scuola di comunità: «Cristo [...] ha stabilito, come *vir pugnatur*, una lotta per l’“invasione” della nostra esistenza» (p. 79), ha cominciato questa battaglia in noi per introdurci all’esperienza di questa novità e continuerà a farti fiorire per il bene tuo, dei tuoi sei figli, di tuo marito e di tutti noi.

Come avviene la nascita di questa conoscenza di cui parlava la persona che è intervenuta per prima e di cui si è sorpresa la nostra amica adesso?

*Volevo capire il nesso tra avvenimento e memoria. In Generare tracce nella storia del mondo, su cui stiamo lavorando, Giussani parla spesso di memoria. Nel primo capitolo, vi dedica una sezione del paragrafo ottavo; scrive: «“Memoria” indica la profondità storica dell’incontro, fino a raggiungere la radice da cui ultimamente esso nasce» (p. 51). Vi ritorna nel secondo capitolo, parlando del Battesimo: «Anche chi è stato scelto può affondare dentro l’oceano melmoso del mondo: cedendo alla smemoratezza, non vivendo la memoria, che è la coscienza della presenza di Cristo, evento reale nella vita dell’uomo» (pp. 83-84). Anche nel paragrafo su cui stiamo lavorando parla della memoria: «Nella memoria, l’avvenimento che sperimento secondo tutta la sua ricchezza viene immerso nel flusso del tempo e dello spazio, fa parte di una storia» (pp. 109-110). Mi chiedo, soprattutto in questi giorni di grande silenzio per me e di cambiamento rispetto alle attività quotidiane, che cosa significhi fare memoria, senza ridurlo a una ginnastica mentale a cui riserviamo un momento di silenzio nelle nostre giornate. E, soprattutto, come la memoria non sostituisce la contemporaneità di un Avvenimento, la commozione vissuta di Pietro davanti a una Presenza che lo interrogava? Insomma, qual è il rapporto tra memoria e contemporaneità?*

Come abbiamo visto, la «conoscenza nuova» nasce da un avvenimento e questo è l’inizio di una memoria con cui affrontare tutto. Nel primo intervento è emerso molto bene, anche se con altre parole: appartenendo a un luogo come il movimento, la nostra amica è facilitata a riconoscere Cristo, «si è accumulata, strato su strato, come una roccia sedimentaria, una certezza granitica» che va configurando la sua persona. Proprio come la familiarità con Gesù faceva sì che Pietro fosse pian piano intessuto di questa memoria; questo non gli impediva a volte di sbagliare, di fare degli errori

come tutti, ma quando viene sfidato da Gesù: «Anche voi volete andarvene?», ciò che emerge in lui è la memoria di tutto ciò che ha visto: «Se andiamo via da te, dove andiamo? Tu solo hai parole che spiegano la vita» (Gv 6,68). Come vedi, avvenimento e memoria interagiscono costantemente, come dice il testo che hai citato: «Nella memoria, l'avvenimento che sperimento secondo tutta la sua ricchezza viene immerso nel flusso del tempo e dello spazio, fa parte di una storia» (pp. 109-110); e io me lo trovo addosso nell'affrontare questa nuova situazione. Come dicevamo all'inizio, comincio ad affrontare il complesso di circostanze date con quella «coscienza normale» che si va generando in noi. Per questo è più difficile, se uno si percepisce così appartenente, ridurre la memoria a una «ginnastica mentale»; ma una ginnastica mentale non è in grado di farci stare davanti alle sfide che stiamo vivendo. Più che le spiegazioni, è la provocazione della realtà che ci fa fare la verifica se la nostra memoria è una ginnastica mentale o la coscienza di un avvenimento presente.

*Da un mese, avendo dovuto sospendere la mia attività accademica di biblista, dedico il mio tempo a fare il cappellano in un ospedale, assistendo i malati di Covid-19. In questo tempo, la mia ragione e la mia affezione sono sfidate da un problema di conoscenza: che cos'è il dolore, che cos'è la morte? E, dunque, che cos'è la vita? Tutti i giorni devo guardare in faccia queste domande di fronte ai malati che soffrono e muoiono. Mai come in questi giorni ho capito, all'interno di un percorso che vorrei raccontarti, cosa vuol dire quello che dice la Scuola di comunità: «La creatura nuova ha una mens nuova [...], una capacità di conoscere il reale diversa da quella degli altri», e anche ciò che indica come origine di questa conoscenza nuova: la «adesione a un avvenimento» (p. 90). L'ospedale non fa sconti, nessuno può guardare da un'altra parte, tutti siamo davanti al fatto della sofferenza e della morte. Ecco il problema di conoscenza che tutti dobbiamo affrontare. Uno sguardo analitico sul reale, verso cui mi trovo trascinato in continuazione, sembra concludere che tutto finisce nel nulla, non siamo che fisica e chimica, l'unica legge della vita è quella che segue questo virus: le leggi della scienza; non c'è un disegno buono, siamo frutto del caso – tutti sembrano guardare così il reale, anche se magari non si esprimono con queste parole –. Data questa conclusione, il resto non è che poesia, anche quello che viene chiamato «religione»: una bella ma assurda consolazione per coloro che restano. Il risultato? Devo confessarlo: affogo. Perché? Tu ce l'hai sempre detto: «Affoghi? Affoghi perché sei positivista». Cioè: «Non conosci veramente il reale, ti mancano fattori». Allora, in ospedale è cominciato per me un bel lavoro di ragione, come quello che Gesù costringeva i suoi discepoli a fare, per esempio sulla barca quando avevano dimenticato i pani. È il lavoro di una ragione affettivamente impegnata davanti a un avvenimento, non di una ragione lasciata da sola con i suoi pensieri a tentare un'analisi irraggiungibile di tutti i fattori in gioco. Ecco cosa vuol dire «pensare partendo da un avvenimento» (p. 90). Se mi venisse chiesto: «Chi hai conosciuto in questi anni? Cosa è entrato nella tua vita? Chi ha trascinato la tua ragione e affezione? Vorresti ridurre tutto questo a zero?», certamente potrei dire che ho conosciuto il Mistero di Dio fatto carne. Colui che mi sostiene nell'essere in questo istante è entrato nella storia e io l'ho conosciuto. E comincio a respirare. Non certo per un miracoloso input sentimentale, ma per un percorso della ragione che torna a riconoscere qualcosa che c'è! Un percorso che non sarebbe possibile senza la contemporaneità di una faccia, quella di Cristo, che è «strumento di un lavoro non tutto perduto nel puro intuire in solitudine» (P.P. Pasolini). Allora mi rendo conto della menzogna di quello sguardo analitico sul reale che sembra concludere che tutto finisce nel nulla. Nella Scuola di comunità, don Giussani è lucidissimo nell'identificare quella menzogna: «La mentalità comune, [...] per giudicare, tende sempre a sussumere i particolari all'interno di un universale astratto» (pp. 90-91). L'universale astratto sarebbe il dato a cui la ragione universale arriva: la morte, il decadere di tutto. Secondo questa mentalità, l'avvenimento particolare, storico, di Gesù, non avrebbe la capacità di spiegare un problema universale della ragione, come la morte. Ma chi l'ha detto?! Quando entro in ospedale, con me entra questo avvenimento nuovo che ha cambiato la storia. Entra una conoscenza nuova sul problema che tutti devono affrontare: la sofferenza, la morte. La prima cosa di cui mi sorprende è che l'avvenimento di Gesù spalanca la mia ragione, almeno in due sensi. In primo luogo, mi permette di conoscere che prima del dato della morte c'è la sorpresa davanti al dato dell'essere. Non si può*

*concludere che tutto è niente! Dire che tutto è niente è una menzogna della mentalità comune. Certo, siamo una realtà contingente, ma l'uomo è proprio quel livello della natura in cui essa «si sperimenta contingente», cioè «sussistente per un'altra cosa, perché non si fa da sé», come abbiamo imparato nel capitolo decimo de Il senso religioso (p. 148). Quanta compagnia mi ha fatto questo capitolo, vero aiuto per un lavoro sullo strumento del pensiero! In secondo luogo, l'avvenimento di Cristo che mi ha raggiunto nella mia storia mi fa conoscere il volto di quel Mistero che la ragione può intuire nel dato delle cose. Senza questo avvenimento particolare io non avrei potuto conoscerLo. Ma io L'ho conosciuto! La mia conoscenza si è imbattuta in Lui nella storia. Ed ecco che entro in ospedale con questa novità di conoscenza, e ti posso assicurare, Julián, che in questo frangente storico è una conoscenza più necessaria che mai, visto che i malati sono da soli nelle stanze: senza il marito o la moglie, senza i figli. Così posso sussurrare alle orecchie dei malati gravi, con le parole di don Giussani nella Scuola di comunità: «C'è un rapporto col Mistero che fa tutte le cose, c'è un rapporto col Mistero diventato carne, uomo, Gesù, che è immensamente più umano, più mio, più immediato, più tenace, più tenero, più inevitabile del rapporto con chiunque – con la madre, col padre, con la fidanzata, con la sposa, con i figli [sembra l'elenco dei familiari che non possono accompagnare i malati negli ospedali!] –, con tutti e con tutto» (p. 94). Ecco la novità che è entrata nella storia attraverso un avvenimento particolare: c'è un rapporto col Mistero diventato carne che è più inevitabile e tenero del rapporto con mia madre! Lui è morto ed è risuscitato, introducendo una luce nuova sulla morte. Una conoscenza nuova. Grazie, Julián, di sfidarmi a questo livello, consentendomi di fare un cammino umano di conoscenza del reale! Certamente posso dire che sono diventato più religioso in queste settimane, ho conosciuto di più il mistero del reale e Cristo che lo sostiene.*

Questo percorso che hai fatto – e che occorre riprendere con calma – è una opportunità per ciascuno di noi per vedere che cosa significa, esistenzialmente parlando, che un avvenimento particolare della storia rappresenta la chiave per illuminare tutto, perché ha una pretesa universale rispetto al problema del vivere. Il fatto di avere visto Gesù risorto (un evento particolare) ha la pretesa di spiegare un problema universale della ragione (nel caso che hai citato, il problema della morte, davanti al quale non ci sono scappatoie). Questo evento particolare – la resurrezione di Cristo, che stiamo vivendo in questo tempo liturgico – si pone come la soluzione di un problema come la morte. Ha una pretesa universale, ma è un punto particolare. Perché è fondamentale quello che hai raccontato? Perché se noi non ci facciamo degli esempi, attraverso cui possiamo vedere che solo attraverso un rapporto particolare riusciamo a vivere la realtà in modo vero, finiamo con il ridurre tutto alle nostre analisi. Per questo è tanto importante sorprendere, come si diceva prima, che l'appartenenza genera una possibilità di guardare ciò che vivono tutti con una intensità e con una densità che gli altri non riescono ad avere. E non perché siamo dei visionari, ma perché, per il fatto di appartenere a un luogo, possiamo guardare tutto diversamente. Per questo mi interessa che sorprendiate negli episodi più banali del vivere da dove nasce questa conoscenza nuova.

*Volevo raccontarti alcuni episodi che mi sono capitati con mia figlia, che ha quasi quattro anni.*

*Così! Mi piace questo: parlare del rapporto con la figlia. Qualcosa che sembra non avere niente a che vedere, apparentemente, con la «conoscenza nuova», con la fede. Come il rapporto con tua figlia ti ha introdotto a uno sguardo più adeguato sul reale? Spiegaci!*

*Sono episodi che mi sono venuti in mente leggendo le pagine della Scuola di comunità suggerite per questo incontro. All'inizio della quarantena mia figlia sembrava bella serena. Invece circa due settimane fa, quasi improvvisamente, mi ha detto che vuole tornare a fare le cose belle che faceva prima e si è messa a piangere. Il giorno dopo l'ho portata un po' nel parcheggio del nostro condominio a giocare e mi ha chiesto: «Mamma, ma tu sei felice?»; io le ho risposto di sì e le ho chiesto se lei lo era. Lei mi ha risposto di sì, che lo è se io ci sono e lo è quando sta con me. Oltre a questa, mi pone tantissime altre domande e questioni; per esempio, mi dice: «Io ho paura se non ci sei tu, mamma, e ho paura se torni a lavorare» (io sono medico; adesso sono in maternità, ma a breve tornerò al lavoro). Quando ho letto la parte della Scuola di comunità sulla moralità, sul «sì» di Pietro e sul suo rapporto con Gesù, ho avuto subito negli occhi i dialoghi con mia figlia: è evidente*

*come lei sia tutta catalizzata da una presenza (quella della mamma), a cui può porre qualsiasi domanda e nel rapporto con la quale tutta la possibilità di male che può realizzarsi in futuro non c'entra; mi veniva in mente quando lei mi diceva: «Sono felice se sto con te», oppure: «Ho paura se tu non ci sei». Vederla così nostalgica e piena di domande, mi ha messo un po' un velo di tristezza. Ho pensato al fatto che tutti i giorni mi impegno tanto per fare cose belle insieme, eppure evidentemente non le basta; o, meglio, l'unica cosa di cui ha bisogno è un amore, una presenza amorovente. È stato evidente per me come partissi nuovamente da una mia capacità (quanto riesco o non riesco a fare con i bambini), dai miei limiti e non da un rapporto che «prende tutto» come descritto nella Scuola di comunità, e come sono stata aiutata ad accorgermene e a scoprirlo grazie anche ad alcuni amici all'ultimo nostro gruppetto di Scuola di comunità, dove ho raccontato questi dialoghi con lei. Grazie per come mi aiuti sempre!*

Mi stupisce ciò che percepisci in tua figlia, non il suo essere brava, ma la capacità di conoscere che ha. Che cosa determina il suo rapporto con la realtà? La tua presenza, un particolare. E questo le dà uno sguardo più adeguato sulla realtà. Tua figlia, tutta catalizzata da una presenza – un avvenimento particolare – risolve un problema universale che abbiamo tutti: la felicità; quel rapporto definisce il suo modo di stare nel reale. Se manca questo particolare – tu –, lei è determinata dalla paura. Ma noi, pur avendo davanti fatti di questa portata, non ce ne rallegriamo, perché non ci introducono alla realtà; infatti tu subito dopo ti bastoni perché non sei in grado di togliere quel velo di tristezza, mentre la cosa più spettacolare è vedere quel che tua figlia ti sta dicendo su quel passo della Scuola di comunità: è una presenza reale, storica, particolare che ti introduce alla totalità del reale. Non è che tua figlia abbia fatto un'analisi della situazione più acuta della tua, ma ha percepito meglio la realtà avendo te davanti agli occhi. Ricordate l'esempio che avevo fatto anni fa del bambino nel luna-park? È tutto gasato quando è in compagnia dei genitori e impaurito quando si stacca da loro (come tua figlia quando si stacca da te). Allora qual è la modalità vera di vedere il reale? Quando il bambino è con i genitori o quando, essendo da solo, è tutto determinato dalla paura? La realtà vera è quella che lui vede – e che tua figlia vede – quando è accompagnato da una presenza. È quel che Giussani ha davanti agli occhi quando guarda tutto: una Presenza. Perciò la questione è fare attenzione a quel che accade. Mi ha colpito tanto leggere, in una Rassegna stampa che realizzano i nostri amici di Madrid, l'articolo di uno scrittore spagnolo, Jesús Montiel, che è stato catalizzato, come te, da quanto vedeva accadere nei figli. Scrive: «I miei figli non smettono di sorprendermi. Durante il confinamento non hanno espresso una sola lamentela; a differenza di noi, gli adulti. Accettano la situazione perché la vera normalità di un bambino è la sua famiglia». Per lui non è solo una questione di adesso, infatti ha già scritto un romanzo descrivendo la malattia del figlio: «Ricordo un'altra quarantena più lunga, in un ospedale. Il cancro di mio figlio maggiore ci ha costretti a vivere per due anni nel reparto di oncologia infantile. Non si è lamentato neanche in quelle circostanze. A due, tre e quattro anni. Quei bambini senza capelli mostravano una docilità scandalosa, non scalpitavano. E quell'atteggiamento disciplinato, così lontano dal mormorio degli adulti, è stata per me una lezione indimenticabile. Ora vedo di nuovo quella stessa accettazione in lui e nei suoi fratelli. È incredibile. Un'accettazione che non è conformismo, ma vera adesione», senza introdurre nello sguardo niente di estraneo; e proprio come ti dice tua figlia, Montiel scrive dei suoi figli: «Ci bastate voi, dicono. E lo dicono senza parole, con il linguaggio dei saggi: l'agire. La vita è un ritorno a questa millenaria saggezza che i bambini ostentano senza sforzo, rivolti al presente che noi trascuriamo [e per questo subito ci agitiamo]. Sono commosso dai miei figli in questi giorni, e a volte piango di nascosto per tutto quello che mi danno senza chiedere nulla in cambio. Sono indicazioni di marcia per la mia anima, che a volte vaga disorientata. I bambini, credo, sono la prova che non siamo fatti per dei progetti, ma per vivere amando ed essendo amati. Solo così la situazione contingente [le sfide] ha un senso e il presente non crolla» (*The Objective*, 2 aprile 2020).

Avendo presente questo, possiamo rileggere adesso questo brano della Scuola di comunità: «La modalità con cui nasce il criterio per giudicare può essere sinteticamente indicata dalla parola *sguardo* [...]. Stare davanti all'avvenimento incontrato senza troncarsi a un certo punto la lealtà dello sguardo» (p. 92). E da che cosa prende esempio don Giussani per farci capire di cosa sta parlando? «Come un

bambino di fronte al reale, che non inventa niente, non fa penetrare nessun'altra preoccupazione nel suo sguardo». Basterebbe questo come segnale per capire se abbiamo troncato il nostro rapporto con l'avvenimento incontrato, il nostro sguardo ad esso: se si introducono preoccupazioni estranee. Appena smettiamo di avere questa posizione del bambino, cominciamo a preoccuparci, mentre «è la lealtà dello sguardo all'avvenimento che porta lontano» (p. 92). Chi altri lo ha scoperto nel rapporto con i propri bambini?

*I primi giorni in cui il Coronavirus ci ha costretti in casa è stato talmente evidente che la cosa era più grande di me che non ho potuto che accettare di far spazio a quello che stava accadendo. Sono stati giorni veramente ricchi. E preziosi. Ho imparato a guardare i miei figli da un'altra prospettiva. Ci siamo fatti un sacco di compagnia. I bambini non potevano credere di averci tutti per loro, giorno e notte. E senza la solita fretta delle giornate normali. Abbiamo imparato a goderci la nostra casa. A fare silenzio e giocare insieme. A guardare un bel film e studiare. Mi ha colpito molto anche che loro, su proposta mia e di mio marito, abbiano accettato subito di dire insieme una decina del Rosario tutte le sere per affidare alla Madonna questo momento così particolare. Il tempo intanto è passato ed io, come spesso mi accade, mi sono "abituata" anche a questo. Ho iniziato a "mettere in ordine" le cose come avevo in mente io. Quello che all'inizio guardavo accadere, ora era diventato qualcosa che creavo io, a seconda di come mi sentivo questa o quella mattina. Non ho più lasciato spazio al Mistero. E sono diventata triste. Le giornate si sono appesantite. Poi leggo la Scuola di comunità: «"Pur vivendo nella carne", vale a dire nella situazione così com'è [...], "vivo nella fede del Figlio di Dio", cioè appartengo a un Avvenimento, a un'origine che cambia la modalità dello sguardo» (p. 93). Ma perché, se è così evidente, il mio sguardo fa tanta fatica a cambiare? A me scandalizza il fatto che il divino coincide con la consistenza ultima del reale, dell'uomo. Io mi fermo al limite mio. Io non «adoro» il volto di mio marito, ma molto più spesso noto in lui ciò che non è come vorrei. È possibile che per lasciare spazio al Mistero e guardarLo all'opera io abbia bisogno che accada in continuazione un Coronavirus?*

Che cosa ti insegnano i tuoi figli? Occorre il Coronavirus o la presenza della mamma?

*La presenza.*

Non è il Coronavirus a farci tenere questo sguardo, e lo vedremo quando usciremo dall'isolamento. Come si diceva prima, solo il riaccadere dell'avvenimento è in grado di farci mantenere costantemente questo sguardo invece di troncarlo. Come vedi, a un certo punto, non lasciamo più spazio al Mistero, cioè ci stacciamo da Lui, e allora cominciamo a bastonarci, appare quel «velo di tristezza» perché non siamo noi a risolvere il problema dei figli (come quello del marito o il nostro); l'unica possibilità è che noi ci lasciamo attrarre costantemente – senza fare penetrare un'altra preoccupazione – da una presenza che introduce in noi una novità, come la introduce nei figli. I figli ci ricordano, come scrive lo scrittore spagnolo, qual è il vero atteggiamento. Non è un problema di moralismo, di uno sforzo da compiere, ma di sguardo. «È un *affectus*, come quello che aveva Simone, così puramente e profondamente affezionato a Gesù, ciò che porta lontano la capacità di giudicare adeguatamente la realtà» (p. 92).

*Nel quinto punto del secondo capitolo del libro sono rimasto colpito dalle seguenti parole, che si trovano dopo il pezzo in cui spiega cosa vuol dire guardare il volto di una ragazza secondo la carne; dice il testo: «"Pur vivendo nella carne, vivo nella fede" vuol dire invece: affronto il rapporto con lei nella fede del Figlio di Dio, nell'adesione a Cristo. E allora quella ragazza è, nella misura dell'attrattiva, il segno attraverso cui sono invitato ad aderire nella carne all'essere delle cose, a scendere nella realtà delle cose, fino a dove le cose sono fatte» (p. 93). Queste parole mi affasciano molto, direi al pari della mitica pagina 150 del decimo capitolo de Il senso religioso, quella del «vivere intensamente il reale», tanto che spesso in questi giorni mi dico: «Oggi, domani, voglio proprio vedere cosa significa rapportarmi così a mia moglie e ai miei figli». Lavorando a casa in smart working, non ho molte altre possibilità in questo periodo. Allora cos'è successo nelle mie giornate iniziate con questo proposito? In verità poco, poco di questa intensità si è vista; potrei dire:*

*mi sono ritrovato a fare l'esperienza di «vivere distrattamente il reale», altro che la profondità e tutto il resto che il libro spiega bene! Tutto preso dalle cose da fare, dalle mail da leggere e da spedire, dalle conference-call, le mie giornate spesso scivolano via in modo “superficiale” e alla sera mi ritrovo pieno di aridità e di tristezza, spesso arrabbiato con me stesso per aver trattato “distrattamente” me e tutti quelli che ho incontrato. Poi ancora mi sono chiesto e mi chiedo: «Ma perché? Perché questo fascino che provo per le parole della Scuola di comunità poi non si traduce in un modo di vivere altrettanto “bello”, altrettanto adeguato al mio desiderio? Forse perché non lo domando davvero? Forse perché in fondo mi fermo io un po' prima?». Avrei proprio bisogno di un aiuto su questo.*

Che suggerimento ti dà la Scuola di comunità? Il Mistero ti viene a trovare, ti muove a «vivere intensamente il reale». Si tratta dunque di accettare la provocazione della realtà attraverso qualcuno o qualcosa – per esempio una frase, come hai detto citando il libro: «Vivo nella fede...» –, di cui il Mistero si serve per bussare alla tua porta e tirarti fuori dalla distrazione. Non sono i tuoi propositi a tirarti fuori da questa situazione, ma l'assecondare, come fanno i bambini, questa modalità: lasciarsi attrarre da una presenza. Quanto tempo perdiamo non assecondando la modalità con cui don Giussani ci introduce al reale! È la modalità che vediamo nei bambini. Ed è facilissimo! Per questo mi interessa mettere davanti a tutti noi i bambini, e don Giussani ci invita a riconoscerlo. Non dobbiamo arrabbiarci perché non siamo in grado di vincere l'aridità e la tristezza che ci troviamo addosso. Se fossimo in grado, non avremmo bisogno di un Altro! Perciò è inutile lamentarci, dobbiamo piuttosto imparare quel che dice Gesù: solo chi è come un bambino può entrare nel regno di Dio, può partecipare della novità che Lui ha introdotto nel mondo (cfr. Mt 18,1-5). Chi lo ha percepito?

*Ti racconto in breve di queste ultime settimane. L'asticella della sfida per me è sempre più alta! In questi giorni mi capita spesso di pensare che vorrei essere altrove: dalla mia famiglia (tra l'altro, qualche giorno fa è nato il mio nipotino), con gli amici o semplicemente a farmi i fatti miei. Una mattina mi sono svegliata e mi sono accorta che mi ero messa sulla difensiva. Ma si è introdotta una ipotesi diversa.*

Questo è il punto! Puoi alzarti essendo «sulla difensiva», ma la questione è se lasci entrare «una ipotesi diversa».

*O meglio, una domanda sulla realtà che mi attendeva oltre la porta della mia camera: «Di cosa hai paura? Pensi che anche qui, anche oggi, non possa esserci qualcosa per te?». Che gratitudine senza fine per questo sguardo diverso che mi è sempre offerto come possibilità, perché si è introdotto nella mia vita. Se anche oggi voglio vivere la vita come significato, non ho altro luogo che le circostanze che mi sono date. Non è stato uno sforzo quella giornata, non è stato un tenere duro finché finalmente potrò fare quello che desidero, anche giustamente. È stato un vivere libera, piena solo del desiderio e della curiosità di quello che c'era per me. Intuisco che c'è in gioco una cosa preziosissima per me. La cosa peggiore che potrebbe capitarmi è di cominciare a vivere avallando la mia visione delle cose e non vedendo più la realtà. Io desidero con tutto il cuore lasciarmi sfidare dalla realtà, così com'è, senza attenuarne l'urto. Per esempio, mi sono proposte mille chiamate, aperitivi e giochi virtuali a distanza con gli amici... Un pochino può essere divertente, ma preferisco non ridurre il dramma della mancanza, della nostalgia e lasciarmene scuotere fino in fondo. La prima grazia che vedo nella mia vita è il mio cambiamento, cioè il saper stare davanti alla circostanza datami; e poi che sorgano in me delle domande, soprattutto una domanda di apertura, che tocca non solo il dire di sì a fare certe cose, ma più profonda: un'apertura a lasciarmi davvero porre quella domanda: «Mi ami tu? C'è qualcosa che difendi da Me perché hai paura che lì Io non potrei vincere?». Questa apertura ultima mi sembra la cosa più preziosa in gioco per me, questa moralità, come la chiama la Scuola di comunità. Non sai come sono grata per il fatto che c'è qualcuno che continua a tenere vivo questo desiderio di vita vera, ovunque e sempre, che mi vuole viva e approfondisce continuamente il mio sguardo, continuando a pormi, in mille modi diversi, ma sempre – in fondo – questa domanda: «Mi ami tu? Vuoi stare con Me adesso, qui, dove non ti manca niente, se ci sono Io?». Ti ringrazio per la tua amicizia grandissima.*

Vedi? Nessuno ci assicura che possiamo alzarci la mattina senza essere sulla difensiva, ma uno può aprirsi comunque a un'altra possibilità e cominciare a guardare le circostanze accettando di lasciarsi colpire da ciò che gli viene incontro, come ci insegna don Giussani. E quando non si lascia distrarre da altre cose, che sembrerebbero facilitare la soluzione, ma accetta la realtà così come è, comincia a rendersi conto che il cambiamento non è tanto il fare altre cose, ma un'apertura, un'apertura a quel Tu che gli viene incontro in quella circostanza: «Ma mi ami tu? Ma perché hai paura?». Lasciare entrare questo Tu, senza troncargli la lealtà dello sguardo a Lui, rende possibile la «conoscenza nuova»; ad essa sono introdotto aderendo con tutta la mia libertà a quel Tu.

*Ecco l'esperienza che ho fatto di conoscenza nuova, come «sola possibilità di rapportarsi alla realtà senza preconcetti, secondo la totalità dei suoi fattori» (come dice al punto 5 a pagina 91) è possibile solo a partire dalla «contemporaneità con l'avvenimento che la genera». Ultimamente ho avuto delle difficoltà sul lavoro e non riuscivo a riprendermi, mi sentivo definita da questo. Sono andata a rileggere la tua lettera di Natale sul Corriere della Sera, perché mi ricordavo che mi aveva colpito questa frase: «Perché non ti guardi come io ti guardo, come io guardo la tua umanità? Non ti accorgi che sono diventato bambino proprio per mostrarti tutta la preferenza che io ho per te?» (24 dicembre 2019). Questo ha aperto uno spiraglio. A poco a poco ho cominciato a respirare ed è stato un primo cambiamento di sguardo che mi ha già strappato dal nulla. Però non è finita lì, perché nei giorni seguenti ho letto la Scuola di comunità, a pagina 93: «Vivendo nella carne, partecipo a un Avvenimento che mi rende capace di una intelligenza nuova, più profonda e più vera, delle mie circostanze». Affrontando le circostanze nella fede del Figlio di Dio, nell'adesione a Cristo, «sono invitato ad aderire nella carne all'essere delle cose, a scendere nella realtà delle cose, fino a dove le cose sono fatte». Questo mi ha fatto accorgere che mi ero fermata al contraccolpo e non ero scesa nella carne delle cose. Mentre invece, quando scendo «nella realtà delle cose, fino a dove le cose sono fatte», allora «la persona che ho davanti, chiunque essa sia, è e segna la strada seguendo la quale io arrivo a Cristo, al Tu di cui ogni cosa è fatta, e perciò di essa ho stima, rispetto, l'adoro, posso adorarne il volto» (pp. 93-94). Questa è stata come una rivoluzione copernicana, perché d'improvviso mi è diventato chiaro che il rapporto con le persone, anche quelle con cui avevo quella difficoltà, poteva essere un'occasione invece che un impedimento, una possibilità desiderabile per me e per loro. Inoltre ho capito una cosa di me: che solo dentro l'abbraccio di un Tu che mi ama e mi vuole posso ammettere i miei limiti senza problemi, libera, non sentendomi definita da essi, altrimenti me ne difendo. Concludo dicendo che il fatto che la Scuola di comunità, a volte così ostica, mi abbia parlato nel confronto con le circostanze è stato un avvenimento: la Scuola ha illuminato la realtà, che ha illuminato la Scuola! Sono molto contenta, perché a volte invidiavo le persone che intervengono a questa Scuola di comunità, perché a me non succedeva come a loro. Invece è successo anche a me in questa piccola circostanza; magari bisogna avere solo l'umiltà di stare a guardare e la lealtà dello sguardo all'avvenimento.*

È proprio così. «Questo mi ha fatto accorgere che mi ero fermata al contraccolpo», cioè che eri rimasta solo all'apparenza senza scendere nel profondo delle cose. È a questo che don Giussani vuole educarci: non a cercare una via alternativa, dualistica rispetto alla realtà, ma a vivere intensamente il reale, per raggiungere con lo sguardo la profondità delle cose, e dentro quella profondità riconoscere il Tu che le fa. «“Pur vivendo nella carne, [...] vivo nella fede del Figlio di Dio”, cioè appartengo a un Avvenimento, a un'origine che cambia la modalità dello sguardo: la modalità dello sguardo diventa fede» (p. 93). La fede è questo sguardo fino al fondo del reale reso possibile dalla sua Presenza, altrimenti il dualismo prevale. Invece così qualsiasi circostanza o «la persona che ho davanti, chiunque essa sia, [...] segna la strada seguendo la quale io arrivo a Cristo, al Tu di cui ogni cosa è fatta, e perciò di essa ho stima, rispetto, [...] posso adorarne il volto» (p. 94). Questa è una «rivoluzione copernicana», come dici. È su questo che dobbiamo decidere, amici: se accettare questa rivoluzione copernicana che don Giussani introduce nel rapporto con la realtà per vincere il dualismo oppure moltiplicare la vita di iniziative che lasciano il tempo che trovano. Questo è il nostro contributo al mondo, il nostro «sì» a Lui.

*Dopo una serata in videocollegamento con alcuni amici, mi è sorta una domanda: «Ma davvero il mio sguardo che si apre e la mia adesione, il mio sì, può servire al mondo?». Quella sera parlavamo, appunto, di questa situazione che siamo costretti a vivere, con analisi economiche di questo periodo, analisi sulle informazioni, sulle comunicazioni, «fase uno» e «fase due»; mi sembra impossibile che il mio sì possa contribuire in qualche modo al mondo. Come può il mio sì, costretta a casa a fare le solite cose semplici e banali, quotidiane, essere utile al mondo? Io mi dicevo: «Può servire a me, ed è già tanto, ma al mondo?». Proprio mi sembrava impossibile. Come se quello che scrivi nella lettera alla Fraternità – «In questo momento [...] il riconoscimento di Cristo e il nostro “sì” a Lui, anche nell’isolamento in cui ognuno di noi potrebbe essere costretto a stare, è già il contributo alla salvezza di ogni uomo oggi» (Milano, 12 marzo 2020) – in fondo in fondo non fosse possibile. Poi mi è accaduto un fatto, rispetto al quale volevo capire se sono sulla strada giusta. Questa mattina mi sono alzata e ho trovato sul comodino la colazione preparata da mia figlia. Il gesto fatto da lei mi ha reso evidente che io sono oggetto di un bene infinito, e per me preparare il pranzo oggi ha avuto dentro un desiderio di bene per tutti quelli che si sedevano al tavolo. Mi sono detta: «Se qualcuno di questi sette che pranzeranno a questo tavolo vedranno questo bene, lo potranno portare dove sono loro. E via via a cascata, a Dio piacendo». Poi, riprendendo un pezzo della Scuola di comunità, ho letto il punto dove don Gius dice: «Il bene non è il “bene”, ma è l’adesione a Lui, è il seguire quel volto, la sua Presenza, il portare la sua Presenza ovunque» (p. 108). Quindi il dubbio diabolico che si era aperto quella sera ha come intravisto una strada per essere dissolto. Volevo sapere cosa ne pensavi tu. Grazie.*

Perfetto! Vedi? Tu già hai la risposta alla domanda che fai: il dubbio si è «dissolto». Perché si dissolve? Perché uno riconosce che la modalità con cui risponde, il suo «sì», diventa un bene per tutti. Lo abbiamo visto oggi, in tanti episodi raccontati: quando una madre percepisce quale bene costituisce per sua figlia e viceversa, quando un’altra va in ospedale per partorire e le infermiere le dicono che è diverso entrare nella sua stanza rispetto alle altre. Ciascuna delle cose che avete raccontato stasera dimostra qual è il nostro contributo al mondo. Perché? Perché noi abbiamo ricevuto la grazia – l’abbiamo visto nella Scuola di comunità – proprio per questo, questo è il nostro compito: «Gli apostoli e i loro successori entrano con Cristo nel flusso del suo Spirito e partecipano della missione stessa di Gesù. Introdurre l’umanità nel rapporto definitivo col mistero di Dio è la loro funzione fondamentale: è il compito per cui sono stati scelti. E con i Vescovi e i sacerdoti, tutti i cristiani sono chiamati a far parte di questa scelta e della responsabilità di questa funzione» (p. 77). Introdurre l’umanità nel rapporto definitivo con il Mistero, perché il bene è l’adesione a Lui. Questa è la funzione fondamentale di noi che abbiamo ricevuto la grazia di essere stati scelti dal Mistero: essere testimoni di ciò che è per tutti.

Nella misura in cui noi viviamo l’unità dell’io senza dualismi, dall’incontro al Tu, e sperimentiamo uno sguardo totalmente unitario, diventiamo più consapevoli che la fede «fiorisce sull’estremo limite della dinamica razionale come un fiore di grazia, cui l’uomo aderisce con la sua libertà» (pp. 45-46). La fede, infatti, genera un io totalmente unito che a sua volta suscita intorno a sé unità, cioè comunità. Solo nella misura in cui assecondiamo la proposta che don Giussani ci ha fatto, potremo vederlo accadere in noi e negli altri.

Scuola di Comunità. In questo periodo sto preparando un testo per continuare il lavoro sul tema che avevamo scelto per gli Esercizi spirituali che non abbiamo potuto svolgere quest’anno: «Che cosa ci strappa dal nulla?».

Di questo testo è già pronta l’Introduzione, che ho scritto a partire dai contributi sull’esperienza che avete vissuto davanti alle sfide poste da questo tempo di Coronavirus.

Per la prossima Scuola di comunità, quindi, vi propongo di iniziare a lavorare sull’Introduzione – la troverete sul sito di CL a partire da lunedì 11 maggio –, continuando ad avere presente i primi due capitoli della Scuola di comunità che abbiamo affrontato in questi mesi e su cui stiamo ancora lavorando. Come abbiamo visto anche questa sera, essi sono cruciali perché sono all’origine della

«rivoluzione copernicana» di cui parlava la nostra amica, toccano infatti il nostro modo di conoscere, di stare nel reale, e sono un aiuto a capire bene il rapporto che c'è tra la «conoscenza nuova» che l'avvenimento cristiano introduce nella nostra vita e le circostanze. La capacità nuova di sguardo e di affezione descritta in questi due capitoli è l'unica modalità vera di vivere il presente e dovrebbe essere la coscienza con cui attraversare tutte le circostanze del reale.

«Perché la mentalità sia veramente nuova occorre che dalla coscienza del suo “appartenere” essa sia continuamente impegnata nel paragone con gli avvenimenti presenti. Nascendo da un luogo presente essa giudica il presente, altrimenti non è: se non entra nell'esperienza presente, la conoscenza nuova non esiste, è un'astrazione. In questo senso, non dare giudizi sugli avvenimenti è mortificare la fede» (pp. 91-92). Se questa coscienza nuova non è continuamente impegnata con gli avvenimenti presenti, non penetra nella vita, non è in grado di essere né compresa né assunta e soprattutto, come dice il capitolo, viene mortificata la fede perché non spalanca la ragione.

Perciò, sia dal punto di vista del metodo che del contenuto, teniamo presente in questo mese sia l'Introduzione al nuovo testo, sia il lavoro svolto finora su *Generare tracce nella storia del mondo*, in modo tale che la nostra verifica non sia una riflessione astratta, ma consista nell'intercettare in noi quella conoscenza e quella affezione nuove, come abbiamo fatto oggi, che ci consentono di vivere le circostanze del reale in un modo nuovo, come una vera «creatura nuova». Del resto, le sfide che stiamo vivendo non ci lasciano spazio per staccarci da questa urgenza, come vedremo anche nell'Introduzione di cui vi ho accennato.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 17 giugno alle ore 21.00, nelle modalità che vi comunicheremo in base all'evolvere delle indicazioni sanitarie per il prossimo mese.

Il libro del mese di maggio è *Il risveglio dell'umano. Riflessioni da un tempo vertiginoso*.

Questo libro è nato da questa circostanza particolare: i responsabili editoriali della BUR e della Rizzoli, a cui erano state inviate la mia lettera alla Fraternità e l'articolo pubblicato sul *Corriere della Sera*, hanno ritenuto che quei contenuti fossero utili per tutti e così mi hanno proposto di approfondirli. Il risultato è stato l'ebook. È stata per me un'occasione di riflessione su quello che tutti stiamo vivendo, mettendo a disposizione di tutti la ricchezza che viviamo.

Il libro è attualmente disponibile in formato ebook al costo di 2,49 euro per il mese di maggio e a 3,99 euro da giugno in avanti. L'editore ha segnalato che la versione cartacea del libro sarà disponibile dal 12 giugno al prezzo di 8,00 euro.

Fondo comune. Alla Scuola di comunità di aprile avevo richiamato la necessità, in questa situazione che si prospetta molto difficile dal punto di vista economico, di una grande serietà nell'impegno con il Fondo comune per far fronte ai bisogni che stanno emergendo tra di noi. Sono molto commosso di come tanti di voi hanno accolto questo avviso aderendo al criterio di giudizio espresso dal movimento, secondo l'impostazione educativa originale che ci ha insegnato don Giussani.

Tracce di maggio è disponibile online, ed è gratis per tutti. In questi due mesi è stata l'unica possibilità, oltre all'abbonamento, per poterlo ricevere e usare con amici e colleghi. In merito mi permetto di farvi presente la problematica degli abbonamenti: normalmente agli Esercizi spirituali ne venivano sottoscritti diverse migliaia, ma quest'anno tale possibilità non c'è stata. Spero quindi che prendiate sul serio l'invito di abbonarvi comunque, in quanto – come sapete –, l'abbonamento a *Tracce* rappresenta la modalità per sostenere l'attività di comunicazione anche attraverso la pagina web.

Diffusione di documentazione del movimento e di don Giussani. Vi ricordo che il movimento mette normalmente a disposizione sul sito, o con i suoi strumenti ufficiali, tutta la documentazione utile al nostro cammino. Vi prego quindi di non favorire la diffusione di altri documenti e di materiale magari alterato o non verificato nelle sue fonti, perché crea molta confusione in un tempo in cui attraverso la Rete e i Social tutto può facilmente essere spacciato per oro colato.

Vacanze estive. Molti ci stanno chiedendo indicazioni in merito alle vacanze estive delle comunità, un gesto che il nostro cammino educativo ha sempre riproposto ogni anno e a cui siamo tutti molto legati. Penso che per giudicare come trattare anche questo aspetto della nostra proposta in questi tempi straordinari occorra che ciascuno guardi all'esperienza vissuta in questi due mesi. Qualcuno l'ha chiamato «tempo sospeso», come dicevo all'inizio, ma l'esperienza che ho visto in tanti di noi è stata tutto tranne questo! È stato un tempo pieno, denso di significato, di scoperte, seppur in un contesto di vita completamente diverso da prima, privato di tante cose, che non abbiamo deciso noi. Allora, se guardiamo all'esperienza che abbiamo fatto, forse è da lì che ci viene il suggerimento migliore anche per guardare alle vacanze estive: non siamo chiamati a vivere “sospesi”, né a inventarci qualcosa per riempire un vuoto, ma a vivere anche questa circostanza in modo imprevedibilmente diverso, come abbiamo visto questa sera. Che guadagno possiamo ottenere dall'obbedire alle circostanze inevitabili, come sono queste, che non abbiamo deciso noi, lasciandosi cambiare. Tenendo conto della situazione sanitaria ancora in atto, delle disposizioni in merito sin qui emanate dal Governo e anche delle delicate implicazioni legali, la circostanza attuale ci sta dicendo che non è possibile proporre il gesto delle vacanze comunitarie. Naturalmente, nulla vieta che gruppi limitati di persone e famiglie, sotto la loro esclusiva responsabilità, decidano di organizzare periodi di vacanza e convivenza nel rispetto delle normative vigenti. Con il Centro del movimento abbiamo però valutato che Comunione e Liberazione in quanto tale, sia a livello centrale che locale, non si farà promotore di alcuna vacanza comunitaria.

Sono certo che potremo poi raccontarci il guadagno umano che avremo dall'obbedienza alle circostanze e dalla creatività attenta che da essa scaturirà.

Meeting di Rimini “Special Edition”. Il Meeting 2020 –con il titolo «Privi di meraviglia, restiamo sordi al sublime» – si svolgerà dal 18 al 23 agosto a Rimini. Incontri, mostre, spettacoli verranno realizzati soprattutto in modalità digitale nel Palacongressi di Rimini. Se le prescrizioni in vigore ad agosto lo consentiranno, sarà possibile una partecipazione fisica per un numero limitato di persone. Vista la situazione particolare, la partecipazione dei volontari è riservata a persone, in gran parte adulti, con competenze specifiche, che verranno personalmente contattate dai responsabili del Meeting. Altri volontari che hanno collaborato alle ultime edizioni verranno contattati per essere coinvolti nella diffusione del Meeting.

Diffusione avvisi del movimento. Come già accennato la volta scorsa, è stata realizzata una nuova piattaforma web e una apposita App «Avvisi CL» per la diffusione degli avvisi centrali del movimento. Vi invito perciò caldamente a scaricare questa App, in quanto è l'unica modalità con cui vengono diffusi gli avvisi nazionali.

*Veni Sancte Spiritus*

Buona sera a tutti!